

Elena Mignosi - Università di Palermo

Professoressa Associata di Pedagogia generale e sociale

Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio Fisico e della Formazione

AUDIZIONE nell'ambito dell'esame delle proposte di legge C. 462 Carnevali, C. 1198 Bazzaro, C. 1695 Montaruli, C. 1923 Molinari, C. 2248 Lepri, C. 2612 Termini, C. 2618 Locatelli, C. 2743 Versace e C. 3143 Villani, in materia di riconoscimento della Lingua dei Segni Italiana e disposizioni per la tutela delle persone sorde e dei loro figli, l'integrazione sociale e culturale e la piena partecipazione alla vita civile.

Premetto che ciò di cui parlerò è legato non solo a conoscenze teoriche ma anche a ricerche condotte e ad esperienze formative.

Ho infatti coordinato due ricerche sperimentali annuali, finanziate dall'INDIRE sull'approccio bilingue in una prospettiva di continuità dalla scuola dell'infanzia alla scuola secondaria di primo grado nella città di Palermo ed ho coordinato due edizioni di un Master biennale di primo Livello per assistenti alla comunicazione per soggetti sordi nella scuola (cfr. Mignosi, Fontana, *Segnare, parlare e intendersi, modalità e forme*, Mimesis, 2012).

Ciò che caratterizza la una reale inclusione sociale è la qualità dei percorsi formativi e la possibilità di avere accesso alle conoscenze e la possibilità farle proprie, anche ai fini di una cittadinanza attiva. Nel mio intervento mi centrerò quindi su due aspetti che ritengo fondamentali all'interno di una legge quadro, quello **delle garanzie per percorsi formativi centrati sui bisogni linguistici, cognitivi, comunicativi e relazionali delle persone sorde** e quello relativo alla **formazione adeguata di figure professionali** capaci di a promuovere processi di apprendimento e percorsi inclusivi nei contesti scolastici ed educativi.

Procederò per punti

1. La LIS è una lingua storico-naturale

Come già esplicitato nelle proposte di legge presentate parto dall'assunto che le Lingue dei Segni (compresa la la Lingua dei Segni Italiana) sono lingue storico-naturali, nate cioè naturalmente all'interno di comunità di sordi e legate alla facoltà universale di linguaggio umana.

Dalle analisi sulle forme di comunicazione visivo-gestuale usate dai sordi condotte negli USA a partire dagli anni '60 e, in maniera sistematica, nel corso di oltre 50 anni in varie parti del mondo, è emerso infatti che le Lingue dei Segni sono vere e proprie lingue che possiedono caratteristiche specifiche legate alla modalità visivo-gestuale, ma analoghe ad ogni altra lingua umana riguardo a possibilità e funzioni e sono espressione della storia e della cultura e delle vicende sociali delle diverse comunità comunità di segnanti. La Lingua Italiana dei Segni (LIS) è la lingua della comunità sorda italiana e, come tutte le lingue storico naturali, Italiana compresa, ha varianti lessicali legate alle diverse zone geografiche e varia nel tempo in relazione all'uso. Molto importante, rispetto ad una sua "standardizzazione" è stato l'uso dei dispositivi visuali a distanza e l'incremento di manifestazioni culturali o di intrattenimento in cui sono stati coinvolti degli interpreti LIS/Italiano e Italiano /LIS

2. Per garantire uno sviluppo adeguato dei bambini sordi e per avviare processi inclusivi nella scuola è necessario promuovere una prospettiva bilingue

Cominciamo partendo da alcuni dati: i sordi gravi o profondi costituiscono circa l'1x1000 della popolazione italiana (ma in alcune regioni come la Sicilia raggiungono una percentuale del 3x1000). Il 95% ha genitori udenti perché la sordità è geneticamente recessiva e perché può essere originata da patologie prenatali o perinatali. Ciò comporta che la grande maggioranza non può avere accesso all'interno della propria famiglia ad una lingua che, come, la LIS, si esplica attraverso il canale integro (visivo-gestuale). Da un punto di vista neurolinguistico, è stato dimostrato che, per quanto riguarda l'acquisizione del linguaggio esiste una "età critica" oltre la quale non è più possibile pervenire ad una normale competenza linguistica: anche se non è ancora definito esattamente lo spazio di tempo

entro cui tale età critica può essere collocata, in generale si può affermare che, in relazione all'alto grado di plasticità cerebrale, i primi anni di vita sono cruciali per l'acquisizione di un "buon linguaggio" e che quindi l'esposizione ad una lingua storico-naturale dovrebbe avvenire il più precocemente possibile. Un'esperienza del linguaggio gravemente insufficiente può infatti provocare danni a livello linguistico-cognitivo difficilmente reversibili tali per cui i soggetti rimangono ad uno stadio di pensiero concreto, mostrano una capacità espressiva legata al qui ed ora, limitata a certi aspetti lessicali e priva di una struttura grammaticale, non sono in grado di manipolare ipotesi e possibilità, di collocare gli eventi nel tempo, di comprendere rapporti di causa effetto. Risulta quindi compromessa anche la possibilità di accedere ad una realtà interna ed esterna che è ad un tempo linguistica, storico-culturale e psicologica.

Inoltre l'acquisizione di una lingua coinvolge parallelamente le dimensioni identitaria, cognitiva, psico-emotiva, socio-relazionale e culturale.

Perché avvenga una "buona esperienza linguistica" è necessario che fin dai primi giorni di vita si instauri una relazione comunicativa soddisfacente tra il bambino e coloro che si prendono cura di lui. Il linguaggio viene infatti acquisito all'interno di una dimensione sociale e in contesti d'uso altamente significativi da un punto di vista cognitivo e affettivo: esso costituisce una capacità innata, ma necessita per il suo sviluppo di situazioni interattive in cui entrambi i partner sono motivati a condividere dei significati. Il bambino impara a parlare spinto dal bisogno/desiderio di comprendere e di farsi comprendere e se trova nell'adulto un interlocutore ugualmente interessato a coinvolgere e ad essere coinvolto.

Ma i bambini sordi non hanno la possibilità di acquisire una lingua vocale secondo i modi e i tempi dei bambini udenti poiché il canale uditivo danneggiato impedisce loro una normale immersione nell'universo linguistico dei parlanti. Essi possono arrivare ad "apprendere a parlare", ma a costo di forti sacrifici e in base a tempi molto lunghi che rischiano di prolungarsi oltre "l'età critica". In ogni caso la loro non è mai un'esperienza del linguaggio equiparabile a quella dei loro coetanei udenti. Anche la qualità della relazione con gli adulti udenti rischia di essere fortemente deficitaria con gravi conseguenze sul piano emotivo e psicologico. Lo scambio comunicativo generalmente limitato a dati concreti e la difficoltà a ricevere informazioni linguistiche dall'esterno fanno sì inoltre che la media dei bambini sordi soffra di una elevata carenza di informazioni sul mondo. In assenza di un intervento adeguato tale carenza è evidentemente destinata ad aggravarsi col tempo, con il risultato da un lato di determinare sempre maggiori problemi di apprendimento, dall'altro di impedire di fatto la condivisione di conoscenze ed esperienze con i coetanei udenti.

E' quindi estremamente importante che bambini sordi profondi vengano precocemente in contatto con una lingua che, esplicandosi attraverso un canale integro, possa consentire loro di raggiungere un normale sviluppo cognitivo, linguistico, affettivo-emotivo e culturale. Sperimentare con altri sordi (o con udenti segnanti) la possibilità di interagire liberamente, di "giocare con i segni" (così come gli udenti giocano con le parole), di stabilire una comunicazione ricca e profonda, risulta imprescindibile per il costituirsi di un equilibrato rapporto con se stessi e col mondo. Si è temuto a lungo (e si continua a temere) che l'uso dei segni possa inibire l'apprendimento della lingua vocale o che, quanto meno, possa causare un "indebolimento" della motivazione ad apprenderla. E' invece ipotizzabile che avvenga il contrario: bambini che grazie alla lingua dei segni sono in grado di raggiungere una maturazione linguistica e cognitiva pari a quella dei loro coetanei udenti, hanno infatti maggiori possibilità di apprendere e comprendere un'altra lingua. Inoltre la "consuetudine" ad una interazione comunicativa soddisfacente accresce verosimilmente il desiderio di entrare linguisticamente in contatto con altri, anche se parlanti una lingua diversa e particolarmente difficile. A partire da quanto è stato detto vi è la necessità di realizzare fin dalla scuola dell'infanzia un'educazione bilingue per gli alunni sordi in cui la LIS (Lingua dei Segni Italiana) svolge la funzione di prima lingua (L1) e l'Italiano vocale svolge la funzione di seconda lingua (L2).

In questa prospettiva è **fondamentale** in una Legge quadro considerare anche come organizzare/prevedere **un supporto adeguato** in termini sia informativi che psico-emotivi, ma anche

di apprendimento della LIS ai **genitori udenti** che hanno figli sordi (che come si è detto sono il 95% del totale).

3. Esperienze di bilinguismo LIS/Italiano arricchisce anche capacità e competenze degli alunni udenti

La LIS, insegnata come L2 anche agli alunni udenti può svolgere un importantissimo ruolo non solo ai fini dell'inclusione degli alunni sordi ma anche dello sviluppo delle capacità linguistiche. Gli studi di psicolinguistica evolutiva e le ricerche sul bilinguismo hanno infatti dimostrato che offrire ai bambini la possibilità di imparare due o più lingue fin dai primi anni di vita significa dar loro degli strumenti cognitivi e comunicativi più ricchi e stimolanti (Abdelilah-Bauer, 2008). In virtù dell'alto grado di plasticità cerebrale e grazie al contatto con due lingue diverse, il bambino comincia molto presto ad operare dei confronti e a notare alcune caratteristiche di funzionamento, non solo della lingua straniera, ma anche della sua stessa lingua madre. Si abitua dunque, molto precocemente, a svolgere un'analisi metalinguistica, a riflettere sul linguaggio, ampliando la propria competenza linguistica e comunicativa. **Gli apprendimenti risultano particolarmente significativi in presenza di due lingue che, come nel caso di una Lingua dei Segni ed una lingua vocale, utilizzano canali differenti.** Varie ricerche condotte in USA e in Italia hanno inoltre raccolto dati rilevanti rispetto agli effetti dell'apprendimento in età precoce di una lingua dei segni sulle capacità visuospatiali, di memoria visiva e di coordinamento oculo-manuale tanto nei sordi che negli udenti; l'elevata plasticità cerebrale che caratterizza i primi anni di vita ed il fatto che le lingue dei segni si esplichino attraverso il canale visivo-gestuale sembrano infatti avere conseguenze significative sull'attivazione e strutturazione delle aree corticali deputate a tali funzioni (Bellugi et al. 1994; Capirci et al. 1997, Fontana, Mignosi, a cura di, in stampa).

4. La formazione di figure professionali nelle scuole e nei servizi educativi deve essere altamente qualificata e di tipo universitario e/o post-universitario

Sulla base di quanto detto, risulta evidente che:

a- la formazione delle figure professionali necessarie a garantire l'inclusione delle persone sorde deve essere **altamente qualificata** e prevedere **percorsi universitari specifici**

b- la formazione delle figure professionali necessarie a garantire l'inclusione delle persone sorde deve essere articolata e differenziata in funzione dei diversi contesti.

Il lavoro di interprete, ad esempio è molto diverso dal lavoro di assistente alla comunicazione nei contesti scolastici.

Sottolineando che anche per gli interpreti LIS è necessaria una formazione altamente qualificata, mi soffermerò sulla **formazione dell'assistente alla comunicazione nei contesti scolastici ed educativi.** Prima però vorrei richiamare l'attenzione al fatto che debbano essere presi in considerazione anche percorsi educativi adeguati alla formazione di **Educatori sordi**, figure fondamentali, in una prospettiva bilingue, nei primi anni di vita dei bambini sordi, ma anche nei primi livelli scolastici, non solo per fornire modelli linguistici, ma anche per attivare una identificazione positiva e per promuovere la fiducia in se stessi dei bambini sordi.

5. Gli assistenti alla comunicazione nei servizi educativi e formativi

Per quanto riguarda il curriculum educativo dei soggetti sordi la Legge-quadro 104/92 sancisce il diritto all'assistenza facendo riferimento esplicito a personale specializzato dal nido d'infanzia all'Università, (articolo 13, commi 1; 2; 6 bis)

E' possibile affermare che, per la sua conoscenza del mondo della sordità, l'assistente alla comunicazione è portavoce dei bisogni dell'alunno sordo all'interno del sistema scolastico ed è un importante riferimento nel rapporto con le famiglie. Egli inoltre supporta e facilita i processi di apprendimento dell'alunno sordo svolgendo una funzione di "mediatore" rispetto agli insegnamenti

proposti dalla scuola; tale funzione viene svolta anche sul piano comunicativo e relazionale, primariamente nelle interazioni con i compagni di classe, ma anche nello scambio con gli insegnanti e con le altre figure presenti nel contesto.

Al fine di comprendere meglio di che tipo di mediazione si tratti, è però necessario riflettere sul fatto che l'assistente alla comunicazione:

Non è un semplice "interprete" perché agisce *all'interno di un contesto complesso quale quello scolastico* in cui gli alunni sordi hanno livelli diversi di conoscenza della LIS e di "conoscenze sul mondo"; le famiglie, in larga maggioranza udenti, hanno diverse visioni della sordità; vi è l'implicazione della dimensione emotiva, affettiva e relazionale; è inevitabile il coinvolgimento nella didattica, nelle scelte metodologiche e nelle dinamiche organizzative del sistema scolastico.

Per approfondire il ruolo dell'assistente alla comunicazione in relazione alla specificità dei contesti educativi e formativi ritengo importante sviluppare e analizzare le possibili implicazioni di quanto appena detto .

Iniziamo col focalizzare l'attenzione sulla relazione con l'alunno sordo e sulla dimensione della singola classe scolastica

Il rapporto che un adulto instaura con un soggetto in età dello sviluppo in un contesto come quello scolastico, soprattutto se intrattiene istituzionalmente con lui una "relazione privilegiata", è caratterizzato dal coinvolgimento della dimensione emotiva ed affettiva e da meccanismi di identificazione e proiezione. Per quanto riguarda gli alunni sordi, la situazione è resa ancora più complessa dalla minorazione dell'udito e dalle difficoltà sul piano comunicativo, socio-relazionale e psicologico che ciò comporta.

Continuando a considerare in particolare gli alunni sordi e allargando l'orizzonte al contesto familiare e a quello didattico, ci troviamo di fronte a diversi ordini di problemi

- 1- Come si è detto, la tipologia degli alunni sordi nella scuola è molto variegata (diversi gradi di sordità, diversi iter riabilitativi, etc.); in più la maggior parte di loro, appartenente a famiglie udenti, ha avuto contatti assai raramente con la LIS e/o con una "comunità di segnanti". Spesso vi è da parte dei genitori (per ragioni complesse che non è il caso di affrontare in questa sede) un'esplicita richiesta che non vengano utilizzati i segni all'interno della classe.
- 2- In presenza di alunni che conoscono la LIS, come si comporta l'assistente alla comunicazione quando, per determinate discipline, gli "mancano" i segni? Secondo quali modalità li "crea" e li utilizza? Che tipo di competenze linguistiche nella LIS, ma anche che tipo di rapporti dovrebbe intrattenere con la comunità dei sordi segnanti e con la cultura sorda?
- 3- Nella prospettiva sull'integrazione degli alunni in situazione di handicap adottata negli ultimi 15 anni, gli insegnanti specializzati per il sostegno ricevono una "formazione polivalente" e costituiscono un supporto per tutta la classe in cui è inserito un alunno con particolari bisogni. Pochi di loro hanno una conoscenza della sordità e, di fronte ad un alunno sordo, spesso hanno difficoltà ad individuare percorsi educativi e di apprendimento adeguati. Anche gli insegnanti curricolari si trovano il più delle volte impreparati ad affrontare le problematiche degli alunni sordi: le difficoltà comunicative e linguistiche connesse al deficit sensoriale rappresentano, infatti, un ostacolo reale in mancanza di specifiche conoscenze e competenze. In questo quadro, l'assistente alla comunicazione viene molto spesso investito di attese sul piano relazionale e di richieste sul piano metodologico alle quali deve trovare il modo di fare fronte senza accogliere indiscriminatamente la delega che gli viene data.

In generale è necessario, quindi, porsi il problema di quali strumenti teorici, metodologici, relazionali, l'assistente alla comunicazione dovrebbe possedere, oltre alla conoscenza della LIS e della cultura sorda, per venire incontro ai diversi bisogni (di apprendimento, comunicativi, psicoemotivi) degli alunni con i quali interagisce e per rispondere alle richieste sia delle loro famiglie,

sia della scuola, facendosi anche promotore, eventualmente, di un cambiamento culturale e di prospettiva.

Vorrei concludere con una riflessione sul *nome*: poiché, sulla base delle argomentazioni condotte, la figura professionale finora delineata non svolge nella scuola soltanto un compito di “assistenza” sul piano linguistico-comunicativo, né un mero lavoro di “interpretariato”, a mio avviso non andrebbe denominata né “assistente alla comunicazione”, né “interprete scolastico”, bensì “educatore esperto per la sordità”. Si metterebbe così l’accento sulle conoscenze e competenze necessarie all’interno del sistema scolastico, e si otterrebbe maggiore chiarezza e forza in termini di riconoscimento professionale e sociale.

Per permettere di attuare interventi adeguati ai bisogni e, conseguentemente, nell’interesse degli alunni sordi, bisognerebbe promuovere scelte organizzative a livello politico e istituzionale tali da garantire:

- Il reclutamento sulla base di un’adeguata formazione universitaria iniziale (specifica per il sistema scolastico) ed una formazione permanente
- la presenza dell’assistente alla comunicazione nella scuola fin dall’apertura dell’anno scolastico, per consentire la partecipazione alle attività collegiali dei docenti;
- l’inserimento a tutti gli effetti dell’assistente alla comunicazione negli organi collegiali;
- la stabilità e la continuità temporale del rapporto con uno stesso alunno all’interno di un determinato livello scolastico;
- la valutazione sistematica dell’efficacia degli interventi nella scuola in una prospettiva di ricerca e di miglioramento continuo.
- Un’adeguata retribuzione (in funzione anche dell’alta professionalità richiesta)

Adottando una logica che coniuga efficacia ed efficienza, sarebbe poi auspicabile l’istituzione di “scuole polo”, al fine di:

- minimizzare i costi per la formazione e l’aggiornamento continuo di tutte le componenti del sistema scolastico riguardo alla sordità;
- fornire punti di riferimento per genitori sordi e udenti e per gli alunni sordi;
- evitare i rischi di isolamento legati all’inserimento individuale nelle classi comuni e per ricreare ambienti comunitari (in cui è possibile vivificare e rinnovare lingua e cultura) che, per quanto riguarda i sordi, sono andati in parte perduti con la chiusura degli istituti speciali;
- consentire di sperimentare e di monitorare e valutare pratiche didattiche e assetti organizzativi innovativi per la formazione sia degli alunni sordi, sia degli alunni udenti.